The period 1400-61, dealt with in one of the chapters, is represented by Salutati, G. Manetti, Conversini, and Filelfo who use different genres, including the dialogue, to deal with bereavement, especially parental grief, thus providing a true art of mourning. The "science of consoling" instead is presented in the clerical manuals produced in the 1460s by Matteo Bosso and Nicolaus of Modrus. McClure shows that, no longer satisfied with ascetic Stoic and Christian assumptions, the Quattrocento humanists tended to link consolation to human dignity, to the immortality of the soul, and to the important role of children. On the last issue he wonders "whether humanist ideas of man's dignity and divine image and likeness were eventually transferred to the notion of the child as an image and likeness of the parent. In a word, did the Renaissance theme of the 'dignity of man' promote a greater sense of the 'dignity of the child'?" (111), he asks, raising a hypothesis at the end of his discussion. (In many other instances, he uses a series of questions at the outset, to indicate the approach to be followed in the ensuing discussion.)

The parameters set for his study—Petrarch at the beginning and Ficino at the end—have not been chosen gratuitously. They actually establish a structural balance: at one end is Petrarch's secularized concept of *accidia*; at the other, Ficino's notion of melancholy. But the comparison McClure draws between them reveals a fundamental difference too. As he explains, "whereas Petrarch drew on the sweet sorrow of the poet, Ficino drew on the ecstatic abstraction of the Platonic philosopher" (149) and added the doctrine of communing souls. As a doctor of souls, Ficino fused the medical and Platonic perspectives and gained an influential psychiatric understanding of human despair which was rendered secular, popular, and legitimate. In his letters, philosophical abstracts, and orations Ficino perfected what McClure deems a holistic Platonic medicine of body, spirit, and soul.

The general conclusion reached is that the traditional themes inherited from classical antiquity, patristic texts, and mediaeval writings, were given a new secular direction in the age of humanism and the humanists' interest in despair was part of the lay psychology that constituted an essential aspect of the new moral philosophy. In the final chapter of the book McClure underlines his main arguments and adds references to the legacy established by the consolatory tradition as it was handed down to Cardano, Thomas More, and other authors of Northern Europe, reaching its culminating point with Robert Burton who popularized melancholy as a cultural disease.

This book proves convincingly that the attention given to temporal sorrow was one of the noteworthy aspects of Italian humanist thought. It provides good interpretations of the texts, keen observations on specific parts of them (e.g. the language of shared bereavement in one of Salutati's letters); furthermore, it establishes a veritable taxonomy of consolatory themes, a feature that makes it a very useful reference work.

OLGA ZORZI PUGLIESE

University of Toronto

Rosario Contarino. *Leon Battista Alberti moralista*. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Editore, 1991 (Scritture e letture 3). Pp. 249.

Gli studi albertiani che hanno seguito le celebrazioni del cinquecentenario della morte

dell'Alberti (1972), culminate nel convegno dedicatogli presso l'Accademia dei Lincei a Roma, hanno tutti, chi più chi meno, dovuto fare i conti con il disegno che da quelle celebrazioni era emerso dell'artista. Un disegno che, informato principalmente dai lavori del Garin, puntava su un Alberti inclinato nella sostanza verso una prospettiva cinica, il volto disilluso—ma non per questo meno profondo—dell'Umanesimo italiano; una prospettiva, insomma, che, pur non rinunciando del tutto ad alcune eredità burckhardiane ma ancor più del Michelet (ossia, principalmente, l'idea dell'"uomo universale" che da solo giustifica e dà ragione di tutta una stagione filosofica—e non si dimentichi che la formula risale alla biografia anonima, sia essa o meno opera dello stesso Alberti), riscriveva la parabola intellettuale del pensatore descrivendone assai più le zone d'ombra che quelle luminose, l'anima triste più che quella felice: "una profonda tensione, il senso di una tragedia incombente, sono le radici profonde che segnano in modo inconfondibile artisti, pensatori e poeti" affermava autorevolmente il Garin a proposito dell'Alberti e dell'Umanesimo *tout court* (*Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*. Bari: Laterza, 1975: 12). A fianco di questa indagine, intanto, prendeva forma un altro tipo di lavoro che, invece, si concentrava sulla cifra stilistica e più complessivamente sull'individuazione delle matrici strettamente letterarie dell'Alberti: ed al centro veniva ad essere una zona creativa tenuta fino ad allora sostanzialmente al margine degli sforzi esegetici dei critici, ossia le rime dell'Alberti sulle quali, negli stessi anni (1972-74), due grandi quattrocentisti quali il Gorni ed il Pasquini scrivevano pagine altamente suggestive. Su questa stessa linea di studio della "bottega" letteraria albertiana (il termine è mutuato dal titolo dell'ultimo volume di E. Pasquini, *Le botteghe della poesia. Studi sul Tre-Quattrocento italiano*. Bologna: Il Mulino, 1991, nel quale si ritrova tra l'altro lo studio dedicato all'Alberti nell'occasione del convegno linceiano del 1972) e di scomposizione e ricomposizione delle tessere che ne compongono la pagina si possono iscrivere anche i lavori del Cardini incentrati sulle *Intercenales* ed i cui frutti più maturi ritroviamo, variamente raccolti, nel recente *Mosaici. Il "nemico" dell'Alberti* (Roma: Bulzoni, 1990).

Il volume del Contarino, come si vede già dal titolo, appartiene al primo degli indirizzi post-cinquecentari che si è descritti, con però una precisazione: che esso si spiega lungo un percorso concretamente e puntualmente verificato sui testi albertiani, sicché quella che qui ci viene presentata non è tanto una ricostruzione del pensiero etico dell'Alberti (o almeno non è solo questo), quanto piuttosto l'analisi (in alcuni luoghi davvero sottile e convincente) della strategia creativa dello scrittore "morale", da cui l'immagine di un Alberti fulcro di una linea di pensiero e soprattutto di scrittura ai cui limiti si trovano Plutarco da una parte e Leopardi dall'altra. Preceduto da una breve "Presentazione" di F. Tateo, lo studio del Contarino è scandito in quattro momenti: I. "Il riso"; II. "La donna"; III. "Gli animali"; IV. "Il filosofo". Sono riferimenti tematici che insieme, però, consentono di abbracciare i modi del moralismo albertiano in un quadro d'insieme che, come si diceva, pur restando fedele ad un'interpretazione unitaria del pensiero dell'Alberti, ne mette nel contempo in luce le diverse strategie creative (rimanendo però, è doveroso precisarlo, sempre all'interno delle scritture più direttamente morali: sicché rimangono assenti, ed è questo forse l'unico vero limite del volume, settori importanti quali la trattatistica d'arte o lo stesso canzoniere a cui si è già accennato). L'idea alla base dell'indagine del Contarino è che "in Alberti non c'erano due distinti pensatori, uno impegnato a dimostrare le prodigiose potenzialità dell'uomo universale, l'altro ad esercitare il compianto sull'infelicità creaturale, ma c'erano forse due scrittori, che si sollecitavano a vicenda, pur esercitando la loro vocazione in ambiti e con soluzioni

differenti" (12). Ecco quindi che anche metodologicamente la proposta del Contarino si giustifica ed acquista interesse precisamente perché dell'Alberti vengono offerte sia le soluzioni singole che le linee complessive: la diversità dello scrittore nell'unità del pensatore. Che poi tale unità finisca per coincidere con un problematico stoicismo di stampo ciceroniano al quale riesce difficile credere conta fino ad un certo punto: più importante, ci sembra, è il risultato metodologico nel suo complesso. Questo perché, ed il Contarino lo sa molto bene essendo stato egli stesso curatore di una silloge di cose albertiane (*Apologhi ed Elogi*. Genova, Costa & Nolan, 1984), la situazione testuale delle opere latine dell'Alberti e particolarmente delle *Intercenales* non consente una lettura unitaria a partire dal libro stesso. Di qui, insistiamo, la validità di una soluzione come quella qui prospettata. Ed in particolare, per scendere un poco di più nei dettagli del volume, molto precise ed illuminanti appaiono le pagine dedicate al riso quale dimensione precipuamente albertiana del fatto letterario e questo tanto all'altezza delle formidabili ma irrisolte *Intercenales* quanto del *Momus* o degli *Apologhi*. Non c'è dubbio infatti, ed il Contarino lo sottolinea con dovizia di riferimenti sia interni all'opera dell'Alberti che indietro nei classici (in una trama di fonti che si muove fra il *De Oratore* ciceroniano ed i *Dialoghi* di Luciano), che la scelta comica segna con una certa chiarezza uno schieramento fuori dall'ambito più proprio degli umanisti che era quello del misurato dialogo ciceroniano: non solo, ma tutte le *Intercenales* (e già prima la *Philodoxeos fabula*), si presentano in una dimensione profondamente metalinguistica, per cui insieme al fatto letterario troviamo la ragione critica (insomma, la poetica) che dietro ad esso si cela. Il riso albertiano non è mai fine a se stesso; piuttosto va inteso, perché così ci dice l'Alberti stesso, nel senso di una complessa operazione ideologico-letteraria. Ancora, il Contarino ha ragione ad insistere, nella sua interpretazione dell'Alberti, su di una complessa trama di straniamenti letterari (nel cui sottofondo continua, comunque, ad operare pur sempre il comico come tono predominante di scrittura), attraverso i quali Alberti denuncia una tendenza, ormai predominante nell'umanesimo avanzato, a diffondersi nella "vana curiositas": tipico, di questo atteggiamento, la metafora "bestiale" (investigata in un apposito capitolo), presente un po' ovunque nel *corpus*, ma principalmente realizzata in quel piccolo capolavoro che è la *Musca* dove si legge: "Caeline ambitum et siderum motus et huiusmodi reliqua vix ipsi nature satis incognita inepti mortales odiosa nostra curiositate disquirere non cessabimus".

Contarino, poi, crede di poter ricomporre la frattura letteraria nel senso di una superiore coerenza morale affidata agli insegnamenti stoici di certo Cicerone (quello del *De officiis*, soprattutto) che egli ritrova, in modo particolare, nella lezione del *Theogenius*. In questa direzione si muove il settore dedicato all'Alberti "misogino" (è il capitolo su "La donna"), ricomposto nella funzione sociale a cui pare limitata la donna albertiana, almeno nei *Libri della famiglia*: ma varrà la pena notare che il fatto di scoprire nell'*Istorietta amorosa* l'unica traccia di giudizio positivo sull'amore in sé potrebbe contribuire ad intaccare ancor di più la fiducia attorno all'attribuzione ad Alberti di tale opera, così faticosamente concessagli dal Grayson. Allo stesso modo il Contarino si sofferma, nella parte conclusiva del suo studio, sulla riflessione albertiana attorno al sapere, stringendo i suoi risultati in una lettura della filosofia albertiana che poggia tutta sullo stoicismo ciceroniano: per Alberti, ci dice Contarino, "la filosofia deve rifuggire dall'indagine e dalla supposta soluzione dei problemi speculativi e gnoseologici, ma cercare intanto di tradursi in azione virtuosa, diventando norma di vita da verificare nei suoi risultati e nei suoi effetti, nel rispetto rigoroso della coerenza tra la dottrina e il comportamento morale" (208). Se non che, alla fine, si finisce per fare dell'Alberti una specie di nuovo Leonardo

Bruni, laddove il punto di partenza di Contarino—il diletto come momento fondamentale per la scrittura morale dell'Alberti—ci ammonisce a diffidare di posteriori ricostruzioni etico-filosofiche che appunto ben si adattano all'umanesimo civile fiorentino ma assai meno alla *varietas* del prospettivista Alberti.

LORENZO BARTOLI

University of Toronto

Lorenzo de Medici. *Selected Writings*. Edited by Corinna Salvadori. Dublin: Bel-field Italian Library, 1992. Pp. 320.

Misconception, historical prejudice, and a measure of foolhardy conjecture rather than objective scholarship have engendered, in the opinion of Corinna Salvadori, a serious reconsideration of the significant literary output of Renaissance Florence's most enigmatic personality, namely Lorenzo de' Medici. Her contribution, *Selected Writings*, proposes neither to polemicize unduly nor exaggerate the admittedly thin and problematic corpus of his writing. What she intends is to modestly situate his eclectic literary accomplishment—some half dozen *poemetti*, hundreds of sonnets, a religio-philosophical work in *terza rima*, a verse play, two stories, and a prose commentary—in its appropriate historical context. Her explicit two-fold intention of making the daunting literary genre of poetry accessible and enjoyable, and appealing to a broader readership, is manifest both structurally and philosophically throughout the text. And while the text fulfills its didactic function admirably, the substance of the discussion raises textual questions of attribution and chronology of such consequence that one is left wondering whether Lorenzo and general scholarship might be better served by their resolution.

Structurally the text comprises, in addition to a sampling of Lorenzo's writings, a useful introduction of limited purview followed by a brief section introducing the challenging orthographic, morphological and syntactic features of Quattrocento language. While by no means comprehensive it offers a valuable key, replete with example and constructive suggestion, with which to decipher an often bedeviling text characterized by Lorenzo's "linguistic anarchy" (81). To further complement the text a bibliography of primary and secondary source material is included along with notes including historical, stylistic and literary information as they relate to the literary pieces. Finally, in addition to providing a short vocabulary Salvadori has undertaken the first translation in English of Lorenzo's *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo*.

The introduction, which constitutes the subjective component of the book, presents a capsule of the *ambiente mediceo* situating Lorenzo in his various capacities of statesman, patron and poet. In attempting to reconcile her position with Martelli's conviction that Lorenzo "[sia] da ritenere un poeta, che dalla poesia si allontanò e talvolta contraggenio" (11), Salvadori paints *il Magnifico* variously as philosopher, artist, naturalist, architect, poet, religious devotee, husband and father, in short, as the quintessential good man. The question apparently at issue is whether his multifaceted persona represents an example of masterful dissembling along Machiavellian lines or expresses the intrinsic qualities of his true nature. Salvadori's position is unambiguous. Indeed her commentary is peppered with tiresome allusions to his goodness, sensibilities and general misfortune, all of which confirm her bias.